



Riccardo Targetti

L'ULTIMA VIA DI USCITA

una indagine criminale nell'Italia fascista

METAMORFOSI EDITORE

L'ULTIMA VIA DI USCITA

Riccardo Targetti

L'ultima via di uscita

UNA INDAGINE CRIMINALE
NELL'ITALIA FASCISTA



METAMORFOSI

© 2015 Metamorfosi Editore
Metamorfosi Editore è un marchio
di Media & Co. Editoria-Comunicazione srl
Viale Gran Sasso 20, 20131 Milano
Tel 02 29409880, fax 02 29402737
www.metamorfosieditore.com
www.facebook.com/metamorfosieditore

Copertina: Milano, corso Vittorio Emanuele, cartolina d'epoca

ISBN: 978-88-95630-89-2

*A Lodovico e Anita, i miei genitori,
che mi hanno cresciuto ed educato
nei valori di Giustizia e Libertà.*

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Silvia Targetti, che nel periodo in cui si svolgono i fatti narrati aveva diciott'anni, e Lidia Chierichetti e Stefano Mollo. Grazie ai loro ricordi, ai loro racconti e alla loro disponibilità nel rispondere alle mie domande, sono riuscito (spero) a immergermi e rappresentare la vita di tutti i giorni della Milano d'anteguerra. I miei ringraziamenti vanno inoltre a mia moglie Silvia per il prezioso lavoro di editing e ai miei figli Elena ed Enrico. Grazie alla loro cultura, competenza e indulgente pazienza non dovrebbero esserci ripetizioni, improprietà, errori e orrori vari. Non può poi mancare Elisa Antongiovanni, le cui cene sono state una preziosa occasione in cui far crescere le idee. E last but not least un grazie a Giuseppe Rasero che ha creduto in questo lavoro e l'ha reso possibile.

L'intervista

Scendo dal taxi e penso che ho fatto bene ad andare a Firenze in treno, perché con questo intrico di sensi unici, isole pedonali, rotonde e circonvallazioni, non sarei mai riuscita a raggiungere la destinazione senza rischiare qualche multa o la rimozione forzata. L'indirizzo me lo ha dato il giudice Della Torre, quando ha accettato di rilasciare l'intervista-colloquio che gli ho chiesto al telefono.

Devo dire che ho fatto fatica a convincerlo. Non capiva come l'opinione di un ex magistrato in pensione da trent'anni potesse interessare i lettori del mio giornale. A un certo punto ho addirittura percepito un vago tono di sospetto, che lì per lì ho attribuito a un accenno di difficoltà senile, visto che, secondo la scheda anagrafica scaricata da internet, il giudice ha passato da un pezzo i novanta. Tuttavia, quando l'ho sottoposto al mio fuoco di fila di domande, è stato capace di reggere all'assalto con prontezza e addirittura con una certa dose di ironia, per cui mi sono dovuta ricredere sulla sua lucidità. Alla fine mi ha

concesso l'intervista; anzi, pareva addirittura impaziente che andassi a trovarlo.

E ora sono qui, davanti al portone di un severo edificio della Firenze medicea e mi chiedo se sto impiegando bene il mio tempo e i soldi del giornale. In effetti non è che il direttore facesse salti di gioia quando gli ho chiesto di autorizzare la trasferta.

«Insomma» ha detto, «vorresti andare a fare un giro a Firenze, con tutto quello che sta succedendo a Roma. Adesso che il nuovo Governo si è impegnato a far passare una riforma della Giustizia epocale?» Beh, non posso dargli torto, specie se penso alla “riforma epocale”. Anche se ci sarebbe da chiedersi a quale epoca del tormentato passato giudiziario del nostro Paese si stiano ispirando i parlamentari italiani. Poi, come al solito, il boss mi ha lasciato carta bianca ed eccomi a Firenze, pronta con le mie domande. A dire il vero, non mi sono preparata una vera sequenza di argomenti, ma l’ho fatto apposta. Con tutti i magistrati presenzialisti che rilasciano interviste e dichiarazioni a raffica, mi piacerebbe una tranquilla chiacchierata con chi è da tempo fuori dai problemi giudiziari del Paese.

Prima di presentarmi al “giudice-pensionato”, decido di dare un’ultima lettura al mio fedele taccuino. Per scrivere gli appunti uso ancora carta e penna, strumenti che trovo più agili dei vari notebook e tablet. Vediamo un po’, Ferdinando Della Torre è nato a Prato nel 1911 ed è entrato in Magistratura nel 1936, sotto il regime fascista. Ed è questa la ragione per cui ho scelto proprio lui. Per completare il servizio sulla riforma della Giustizia che verrà pubblicato sul magazine del venerdì mi occorre, infatti, un’intervista con un “reduce” del Ventennio. Non che abbia avuto molta scelta: di magistrati che hanno avuto il tempo di formarsi e operare sotto il fascismo non ne sono rimasti molti, ma ho proprio bisogno dei ricordi di chi doveva applicare le leggi del re e del Duce, anche se mi chiedo, un po’ inquieta, se

non mi troverò a parlare con un nostalgico dell'epoca in cui «i treni arrivavano in orario». Stando agli appunti che ho ricavato dalle mie ricerche preliminari e dall'amico che me lo ha indicato, però, Ferdinando Della Torre non dovrebbe essere un codino reazionario.

La sua carriera è stata abbastanza anonima, sia prima sia dopo la Liberazione: pretore al Tribunale di Sulmona, poi giudice fallimentare a Chieti, dove è stato in servizio dal 1955 al 1967, esercitando per qualche tempo anche nelle sezioni penali; quindi consigliere di Corte d'Appello a Firenze alla sezione agraria prima e poi nei dibattimenti penali, fino a quando è andato in pensione, nel 1982.

Quanto a opinioni e orientamenti ideali, c'è poco da dire: si è iscritto all'Associazione nazionale magistrati non appena ricostituita subito dopo la guerra, interrompendo il lungo sonno della dittatura, ma non ho trovato tracce di una sua attiva militanza in qualche corrente o raggruppamento. Ha avuto qualche guaio nel 1974, per avere rilasciato un'intervista sui depistaggi dei servizi segreti all'epoca delle stragi di Stato. Per questo ha subito un procedimento disciplinare, con ovvia coda di polemiche, contestazioni e accaniti dibattiti sui limiti della libertà di espressione dei magistrati, che è finito con una bella assoluzione.

A parte un paio di articoli su una piccola rivista giuridica, in internet non ho trovato altro. Ah, sì, dimenticavo: una indignata dichiarazione a un settimanale di attualità al tempo del cosiddetto "scandalo dei cappuccini", quando Della Torre era appena andato in pensione. Pare che a quell'epoca il Consiglio Superiore della Magistratura avesse pestato i piedi a qualche potente, tanto che certi settori della Magistratura, come dire, "sensibili" alle istanze della politica, ne avevano messo sotto accusa i componenti, con l'accusa di aver consumato troppe prime colazioni a spese del contribuente.

In definitiva, un personaggio di secondo piano, ma per i miei scopi è proprio quello che ci vuole.

Suono il campanello e mi viene ad aprire una donna non più giovane, dai tratti tipicamente asiatici; la badante, penso, e mi auguro che il giudice Della Torre non sia costretto a ricevermi dal fondo di un letto. Vengo invece introdotta in uno studiolo in boiserie, con le pareti occupate da una libreria fornitissima, in cui il mio occhio, allenato ai particolari, individua subito una nutrita presenza di saggi, di classici e di libri d'arte. Beh, penso, se quelle opere non sono state messe lì per fare scena, il giudice Della Torre deve essere un uomo di cultura.

Dallo studiolo, tramite tre gradini, si accede a un confortevole salottino, con divani dalle stoffe preziose e un paio di abatjour che diffondono una luce calda e accogliente. Alcuni quadri sulla Firenze del tardo Ottocento completano un soggiorno decisamente sobrio e gradevole. C'è anche un'ampia vetrata che conduce a un terrazzo semicoperto, pieno di fiori, di piante e di vasi.

Mi affaccio: Ferdinando Della Torre, con in mano forbici e spruzzatore di anticrittogamici, sta dedicandosi al giardinaggio. Esordisco con un piccolo colpo di tosse per richiamare la sua attenzione.

«Ehm, buongiorno consigliere Della Torre» un amico pubblico ministero mi ha detto che questo è il titolo con cui ci si rivolge ai magistrati anziani. «Sono Roberta Franzini, scrivo per...»

«Ah sì, la giornalista» mi risponde. «La stavo aspettando. Si accomodi pure nello studio, metto via questi arnesi e sono subito da lei.»

«Le piace la mia biblioteca?» mi fa il giudice, entrando e andando a sedere a un piccolo scrittoio di legno scuro. «Cosa vuole, quando uno raggiunge la mia età e ha sempre avuto la passione della lettura, si trova la casa più fornita di una libreria. Sa quanti anni ho?»

«Ho letto che ha superato i novanta, ma li porta benissimo.»

Non sto mentendo: è sceso per i gradini e si è seduto alla scrivania con un'agilità inconsueta per un quasi centenario. Mi guarda con un sorriso compiaciuto e un po' vanitoso. Mi sa che, età a parte, a questo giudice le donne garbano, eccome.

Appoggia il mento sulle dita intrecciate, guardandomi con gli occhietti socchiusi. Si concede una sigaretta, che tira fuori da un portasisigarette d'argento molto bello. Ne offre una anche a me, ma rifiuto con cortese decisione perché detesto il fumo; cosa che non lo scompone più di tanto. Del resto è nato e vissuto in un'epoca tabagista e non è abituato a chiedere il permesso per farsi una sigaretta.

«Non dovrei fumare» commenta, «perché dicono che accorcia la vita. Che sciocchezza. Le mie prospettive di vita sono alquanto ridotte. Sa quanto me ne importa se con una sigaretta diminuiscono di qualche giorno o di qualche settimana. E poi, vuol mettere il divertimento di sbuffare il fumo in faccia al Diavolo?» aggiunge sorridendo.

Il ragionamento non fa una grinza. Dovrei cominciare l'intervista, ma preferisco che si senta a suo agio e decido di dargli corda.

«Ha ragione, ma immagino che figli e nipoti le nascondano le sigarette.»

«Sa, mio figlio Luca vive in America con la famiglia; li vedo sì è no a Natale. Laura, mia figlia, fa il magistrato a Trieste e ci sentiamo più spesso, ma anche lei fuma come una turca, al pari di sua madre. Povera Clara, settimana prossima saranno quindici anni che mi ha lasciato; ma tanto tra poco ci si incontrerà di nuovo...»

Noto che gli si sono inumiditi gli occhi e mi intenerisco.

«Non ha altri parenti, amici, qualche collega? A parte la signora che mi ha aperto» gli chiedo con dolcezza.

«No, nessuno viene più a trovare questo vecchio. Del resto io già d'abitudine mi sposto poco di casa; con i miei acciacchi, poi.»

«La vedo in forma, però.»

Il lampo che gli intravedo negli occhi mi diverte. Questo giudice Della Torre mi è sempre più simpatico.

«Allora, mia cara, di cosa vuole parlare?»

«Iniziamo col fascismo?»

«Ohibò» mi fa, sollevando un sopracciglio «Vaste programme, come diceva De Gaulle. Io però, nonostante tutti questi libri, non sono uno storico. È sicura che i miei ricordi possano servire ai suoi articoli, signora Franzini?»

«Mi chiami Roberta, la prego e mi dia del tu. Le formalità mi intimidiscono e poi va a finire che mi dimentico il mestiere.»

«D'accordo Roberta» sorride compiaciuto.

Ho deciso di dargli confidenza, perché mi sembra un gentiluomo d'altri tempi. «I suoi ricordi mi interessano davvero» preciso con entusiasmo, «specie quelli di un magistrato che ha amministrato Giustizia sotto il Duce. Come era la vita di un giudice allora?»

«Vedi, mia cara, io ho iniziato come pretore in una cittadina del centro-sud e processare i pastori che rubano le pecore, o i contadini che litigano per i confini dei poderi, non era diverso che sotto lo Stato liberale o con la Repubblica democratica. Non è che per le strade ci fossero le forche per gli oppositori e che gli sbirri del regime tormentassero gratuitamente i cittadini. Se per ipotesi venissimo proiettati indietro nel tempo, in un tribunale di uno dei tanti paeselli dell'Italia contadina degli anni '20 o '30, mica ci accorgeremmo della dittatura. Vedremmo solo che tutto filava liscio, con ordine e disciplina e che la gente era contenta; o almeno così sembrava. In quegli anni, infatti, il consenso al regime era ai massimi livelli e gli italiani davvero pensavano che Mussolini fosse l'uomo della Provvidenza. Naturalmente era solo una patina superficiale, che poi sarebbe stata spazzata via dalla guerra.»

«I treni in orario.»

«Già e questa era la ragione per cui, dentro e fuori dei confini, il Duce godeva di un prestigio e di un'ammirazione

che oggi troviamo sorprendenti.»

«A differenza di quanto accade oggi, non trova?»

«Oddio, non vorrei che mi considerassi un nostalgico, ma effettivamente allora c'era uno Stato che funzionava, perché Mussolini ha distrutto la libertà, ma lo Stato no; quello lo faceva funzionare. Almeno all'inizio.»

«Mentre ora....»

«Ora si privatizza tutto: gli ospedali, le scuole... anche la giustizia a momenti.»

La smorfia che gli affiora sul volto mi fa intuire che ha parecchio da recriminare sull'attuale andazzo della politica. Però il discorso stenta a decollare e io ho bisogno di scrivere di un giudice sotto il fascismo. Della Torre sembra avermi letto nel pensiero e in un certo senso mi viene incontro.

«Ma tu vorrai sapere come i magistrati riuscivano a conciliare giustizia e ordinamento giuridico, leggi e diritti dell'uomo. Ebbene, alcuni ci riuscivano benissimo, dimenticandosi semplicemente della loro missione; altri vivevano male il ruolo imposto loro dal regime. Ma i più non se ne accorgevano proprio. Eppure....»

«Eppure?»

«Cerco di spiegarmi prendendo la faccenda da un altro lato. Oggi si sentono fare dei discorsi assai strani: il Governo è stato eletto dai cittadini, si dice, a seguito di un'elezione democratica, il che è senza dubbio vero. Quindi non si capisce come un funzionario statale, che ha vinto un semplice concorso, possa interferire nel legittimo esercizio del potere di un partito, di un movimento o di un uomo che ha ricevuto direttamente il suo mandato dai cittadini.»

«È più o meno quello che si dice, effettivamente.»

«Il che per assurdo potrebbe addirittura essere giusto o per lo meno comprensibile.»

Rabbrividisco: dove vuole arrivare?

«Il fatto è, però, che, una volta stabilito il principio che c'è una legge per i comuni mortali e una per il capo, viene fuori che nella categoria "capo" cominciano a iscriversi in

molti e dopo un po' le leggi giuste e severe si applicano solo ai poveri cristi. Non so se mi sono spiegato.»

«Si è spiegato benissimo e ovviamente condivido parola per parola.»

«Senti, per farti capire meglio il clima giudiziario del Ventennio più che rispondere alle solite domande vorrei raccontarti la storia di un collega...»

Si volta verso uno scaffale della libreria alle sue spalle e prende una cornice d'argento. C'è la foto ingiallita di un personaggio di mezza età col tipico cappello a paglietta degli anni Trenta, una giacca un po' lisa e un gilet a scacchi, che tira sulla pancia. Un uomo precocemente invecchiato, che si appoggia pesantemente a un bastone da passeggio. Ha un paio di baffetti sale e pepe, come quelli del mio ospite, e un viso magro e scavato, che esprime una rassegnata amarezza. L'immagine mi mette un po' di tristezza. Per un istante il giudice guarda la cornice con un sorriso lievemente commosso e poi si volta verso di me.

«Vedi questo signore? Si chiamava Arturo Ridolfi e faceva il magistrato nel Tribunale di Sulmona quando io iniziai la carriera, ma, prima di venire trasferito in campagna, era giudice istruttore a Milano. La sua vicenda è a mio parere emblematica di quella contraddizione di cui dicevamo prima. Lui infatti era uno di quelli che la viveva malissimo. Credo che ne trarresti molti spunti per il tuo articolo.»

«Mi piacerebbe molto.»

«Però è una storia abbastanza lunga. Non so se sei disposta...»

«Non me ne vado di qui fino a che non me l'ha raccontata.» gli rispondo con entusiasmo. Non so perché, ma intuisco che sto per ascoltare proprio quello che mi serve.

«Benissimo, prima però devo chiamare Imelda.»

Avverte la badante che mi tratterrà per cena, poi si distende sullo schienale della poltrona e comincia:

«La storia si svolge nel momento più fulgido del regime fascista, ma devo prima raccontarti un antefatto ancora più indietro nel tempo. Era il 1917 e da due anni gli italiani combattevano e morivano nelle trincee della Grande Guerra...»

Capitolo 1

Joseph Oppendorff era seduto sulla carrozza che lo stava riportando a casa sotto una deprimente acquerugiola invernale. Pioveva da alcune ore sulla città e, con l'avvicinarsi della sera, l'acqua si stava trasformando in un nevischio appiccicoso, che si insinuava nelle ossa e faceva dolere le giunture. Alle temperature invernali era abituato, ma non all'umidità della Pianura padana, così diversa dal freddo secco e salubre delle Alpi svizzere, dove era nato e vissuto fino a pochi anni prima. Ma non era tanto il clima a rendere cupo il suo umore, quanto proprio quei ritorni a Milano.

Lasciare la sua terra, le montagne, il mondo alpestre, quieto e sereno e immergersi nuovamente nella nebbia della città lombarda, in quegli anni cupi, pieni di stenti e privazioni per le gente comune. E poi quei ritorni a casa gli sembravano ancor più tristi, da quando sua moglie si era ammalata e il suo matrimonio aveva cominciato a scricchiolare.

Eppure erano stati felici un tempo, Joseph e Sabine. Lui era il titolare della ditta Oppendorff, piccola ma vivace impresa di Zurigo che progettava ed eseguiva impianti per le comunicazioni via filo. Lei invece era l'erede di una facoltosa famiglia, che aveva dato al Paese non pochi personaggi di spicco nella politica e nell'avvocatura della Confederazione elvetica e anche un illustre uomo di scienza. Le conoscenze e le entrate della famiglia di Sabine erano servite all'azienda di Joseph per fare quel salto di qualità che l'aveva trasformata da piccola impresa locale a importante realtà industriale, capace di varcare i confini e approdare in Germania, in Francia e infine in Italia. Proprio a Milano gli Oppendorff avevano deciso di aprire la loro maggiore filiale estera per seguire da vicino le commesse per lo Stato e per i più importanti stabilimenti italiani, che in quegli anni si stavano dotando di linee telefoniche.

Purtroppo il clima della città lombarda, la sua umidità e l'aria greve degli scarichi industriali si erano ben presto rivelate micidiali per Sabine, che da piccola aveva sofferto di febbri persistenti e la cui salute, col progredire degli anni, s'era fatta sempre più precaria; anche il suo umore col tempo ne aveva risentito, scivolando pian piano nella malinconia.

Quando la carrozza si fermò davanti al palazzo di via Boccaccio, Joseph si infilò rapidamente nell'androne e salì i primi gradini della grande scala di marmo. Era così immerso nei suoi pensieri, da non accorgersi nemmeno del deferente saluto di Fausto, il portinaio dello stabile, e dovette aggrapparsi alla gelida ringhiera di ferro battuto, perché il viaggio lo aveva sfiancato e gli girava la testa.

Entrato nell'ascensore, si appoggiò sul panchetto di raso rosso, mentre la cabina lo conduceva traballando al suo appartamento al quarto piano. Quando anni prima cercava una casa adeguata al rango sociale della sua famiglia, ne aveva scelta una da cui si potesse godere una buona vista, perché, nelle terse giornate dell'autunno milanese, amava

contemplare l'imponente cerchia delle Alpi. Era una visione che lo rassicurava e gli faceva sopportare la nostalgia per il suo Paese; un sentimento che negli ultimi tempi si era tramutato in rimpianto per i sereni tempi del passato.

L'appartamento era situato in un bel palazzo di un quartiere della Milano borghese, lontano dal traffico delle vie centrali, ma vicino agli uffici della loro filiale di piazza Cairoli. L'anticamera era molto elegante, col pavimento in marmo di Carrara e un'ampia specchiera veneziana in legno dorato. Da un lato si dipartiva un lungo corridoio, che portava alle camere da letto, affacciate sulla piazza Giovane Italia; dall'altro si aprivano la sala da pranzo e un grande salotto, le cui finestre davano su un allegro terrazzo, ornato di glicine. Più oltre c'erano la cucina e le stanze della servitù. Sabine ne era stata subito entusiasta e anche lui l'aveva trovato di suo gusto, se non altro perché non era distante dalla stazione ferroviaria.

Joseph Oppendorff era infatti spesso in viaggio. Ogni mese, anche più volte al mese, tornava in Svizzera per recarsi alla sede centrale, tenere i contatti col mondo politico e l'associazione economica a cui era iscritto, incontrare nuovi clienti. Ma c'erano anche altre ragioni per quei temporanei ritorni in Patria, ragioni che andavano tenute assolutamente riservate. All'inizio quei frequenti spostamenti, che lo allontanavano dalla famiglia, lo avevano afflitto, ma col tempo aveva cominciato ad apprezzare gli aspetti positivi nel lasciare Milano per qualche giorno al mese.

Joseph non si faceva mai accompagnare da Sabine, specie da quando le condizioni di salute della moglie avevano preso ad aggravarsi, anche se cambiare aria le avrebbe fatto senz'altro bene; ma gli affari non lasciavano tempo per i viaggi di piacere. Inoltre, più lei restava lontana dalla Svizzera, più difficilmente avrebbe scoperto le vere ragioni che, al di là della cura degli affari, lo riportavano tanto spesso a Zurigo.

Anche in quella umida sera del gennaio 1917 *Herr Oppendorff* stava tornando dal solito viaggio in Svizzera. E anche quella volta non si era limitato a lavorare. Se sua moglie, confinata nel bell'appartamento borghese di Milano, avesse saputo che lassù Joseph si incontrava con una certa signorina in un discreto alberghetto di periferia, avrebbe cambiato opinione su un marito che riteneva il migliore dei compagni.

Uscendo dall'ascensore, l'industriale svizzero scacciò dalla mente l'intrigante immagine dell'amante, suonò al pesante portone di legno e Mariano, il domestico, aprì quasi subito, levando il paletto di ferro che lo bloccava. Appena varcò l'uscio, un piccolo turbine di pizzo bianco gli si precipitò addosso, abbracciandogli le gambe e stringendogliele con due braccine candide.

«Ben tornato signor Padre» gridò la piccola Erika, la bambina che Sabine gli aveva dato cinque anni prima. Joseph la sollevò di slancio e le baciò il musino, imporporato dalla felicità e i boccoli biondi che le scendevano fino alle spalle e che lei faceva ondeggiare con naturale malizia. Come a ogni ritorno del padre, Erika gli prese il volto, incorniciato da una barbetta grigia, e insieme si strofinarono il naso; un gioco che facevano da quando il papà le aveva raccontato degli eschimesi e del loro curioso modo di salutarsi. Era una storia che affascinava la bambina, come le numerose altre che lui le raccontava, quando doveva farsi perdonare i suoi continui viaggi.

Tenendo Erika per mano, lasciò l'anticamera e fece ingresso in salotto, cercando la moglie con lo sguardo. Di solito lei lo attendeva accanto alla porta-finestra che conduceva nel terrazzino, affacciato sui tetti del quartiere, ma quel giorno non c'era. La cosa lo sorprese perché da quando le condizioni di salute si erano aggravate, Sabine trascorreva ore e ore sulla poltrona a leggere, a ricamare e a curare le fioriere con amore e competenza. La sua passione erano le piante di glicine che pendevano dal pergolato e

amava soffermarsi a lungo sotto il tendone di cotone bianco e beige, dove la famiglia Oppendorff era solita fare colazione nella bella stagione. Subito montò in lui una sottile inquietudine.

«Mami è a letto. Non sta bene» lo informò Erika, guardandolo con i suoi luminosi occhioni blu. Quando era triste, la piccola corrugava la fronte e piegava la bocca in giù, sporgendo un po' il labbrino e riempiendo ogni volta il cuore dei genitori di tenerezza. Joseph attraversò il salotto, con la figlia che gli trotterellava dietro ed entrò preoccupato nella camera coniugale. Sabine giaceva sul letto e pareva dormisse, ma quando si accorse del consorte, si voltò verso di lui. La carnagione pallida e malaticcia non aveva minimamente alterato la delicata bellezza del suo volto, ancor più avvenente ora che veniva illuminato dalla luce crepuscolare del tardo pomeriggio milanese; una luce che penetrava dalle quattro ampie vetrate, affacciate ad angolo su via Saffi e piazza Giovane Italia.

Joseph la guardò col cuore gonfio di tristezza. Nonostante la tradisse, nei confronti della moglie provava ancora i sentimenti d'amore di una volta; il che accentuava ancor più i suoi sensi di colpa. Quando si avvicinò al letto, la sua sposa lo accolse con un sorriso pieno di affetto e di passione. Il ritorno a casa del marito era sempre un momento di grande felicità per Sabine che contava i giorni e le ore che la separavano da un uomo a cui, fin dal primo sguardo, aveva deciso di affidare il suo futuro. I due coniugi non ebbero nemmeno il tempo di salutarsi e di parlare, che Erika saltò sul letto, coprendo di baci il volto della madre, come a ricordare ai genitori che la loro felicità doveva fare sempre i conti con lei.

Gli Oppendorff avrebbero voluto avere anche altri figli; Joseph, in particolare, teneva moltissimo a un maschio, a cui sognava di lasciare un giorno le redini dell'azienda. Sapeva che la loro invidiabile condizione economica era legata al continuo incremento degli affari, all'allargamento degli

orizzonti commerciali e alla crescita di una clientela che tuttavia avrebbe potuto voltar loro le spalle da un giorno all'altro. I contratti con le più importanti industrie italiane avevano richiesto consistenti investimenti e le banche non avrebbero tollerato ritardi nei pagamenti. Un figlio sarebbe stato dunque necessario per proseguire l'attività, ma Sabine, dopo la nascita di Erika, ne aveva perso uno ancora in grembo e i medici avevano sconsigliato nuove gravidanze. Così il futuro della premiata ditta Oppendorff restava nelle mani del fratello. Si chiamava Martin, era di dieci anni più giovane di lui e non dimostrava grande interesse per gli affari. Joseph non ci era mai andato troppo d'accordo, perché era sempre stato più incline alla bella vita che al lavoro, tutto preso com'era dalla passione per le mostre d'arte, i convegni letterari e gli incontri mondani.

«Finirà, angelo mio» pensava spesso Joseph, osservando la piccola Erika che giocava coi suoi balocchi o correva sui prati del parco, «che sarai tu il mio erede.»

I genitori restarono qualche tempo sul letto, sorridendo alle smorfie di Erika e facendosi narrare dalla piccola i suoi progressi alla scuola svizzera, i giochi con i piccoli amici al Parco Sempione e i libri di fiabe che le leggeva Felicina. Era la bambinaia di Erika e aveva qualche anno meno di *Frau Oppendorff*. Si occupava della piccola fin dalla nascita ed era ormai diventata a pieno titolo un membro di famiglia.

Col tempo Sabine e Joseph si erano fatti un piccolo giro di amicizie a Milano, sia nell'ambiente degli svizzeri in affari, sia tra la facoltosa e discreta borghesia milanese. Joseph, tra l'altro, era un esperto canottiere e a questo sport, praticato in gioventù sui laghi svizzeri, si dedicava ancora con passione, recandosi appena possibile alla Canottieri Milano, dove una bella remata con qualche altro appassionato poteva dischiudere interessanti occasioni d'affari. Anche Sabine gradiva recarsi al circolo sportivo, che si trovava nei pressi del punto in cui il Naviglio Grande sfocia nella Darsena di porta Ticinese. Era infatti un

ambiente ideale per mantenere quei contatti, necessari alla posizione sociale della loro famiglia, e vi accompagnava il marito appena possibile; per lo meno l'aveva fatto fino a quando la salute glielo aveva permesso.

Tra i soci del club frequentato dagli Oppendorff c'erano degli industriali milanesi, i Gavazzoni, che avevano due figlie, Rosanna e Marianna, di otto e cinque anni, le quali giocavano spesso con Erika. In settimana la bambina era stata invitata a passare qualche giorno da loro e Sabine, contando di dedicare un po' di tempo al marito, aveva accettato volentieri l'invito. Così Felicina, che aveva atteso il ritorno di *Herr* Oppendorff da Zurigo affinché potesse salutare la figliuola, avvertì i padroni che la carrozza le attendeva sotto il portone. La bambina, combattuta tra l'idea di andare a giocare con le amiche e restare ancora accanto ai genitori, che vedeva così poco assieme, fece qualche poco convinto capriccio, ma alla fine andò a prepararsi.

Quando sull'uscio di casa l'abbracciò, Joseph la strinse con più ardore del solito. Un presentimento di rovina gli si era insinuato nella mente e dovette sforzarsi per mascherare quello strano turbamento. Poi la bambina, con un ultimo bacio e l'ennesimo tenero strofinar di nasi, si congedò dal padre e si avviò saltellando verso l'ascensore. In strada voltò il visino all'insù e quando, tra la pioggerellina invernale e le volute della nebbia padana, vide il padre affacciato alla finestra, lo salutò, agitando la manina.

La piccola Erika non immaginava che non avrebbe mai più rivisto i suoi genitori.

Joseph chiuse i vetri delle doppie finestre e si appoggiò alla parete, ricacciando in gola un groppo di angoscia. I suoi nervi stavano reggendo da tempo a una tensione insopportabile. La doppia vita, le trasferte continue tra Milano e Zurigo, il doversi dividere tra due donne, una che amava e stimava, l'altra che lo eccitava e lo faceva ringiovanire, gli era sembrata una piccante avventura e un

modo per evadere da una situazione domestica soffocante. Almeno, così era stato all'inizio. Ma ora quella evasione era diventata una gabbia, fatta di sotterfugi, di menzogne e di sensi di colpa che lo stavano conducendo all'esaurimento.

La sua amante, Caroline, dapprima gli si era concessa con generosità e senza pretese. Tutto gli era sembrato facile con lei, perché la ragazza aveva accettato di buon grado quell'amore clandestino, fatto di incontri in stradine di campagna, letti sfatti in alberghetti equivoci, cene a lume di candela in locali scelti il più possibile lontano dai salotti della buona società zurighese, onde evitare incontri che sarebbero stati imbarazzanti per un uomo conosciuto come Oppendorff.

Poi, piano piano, senza nemmeno che ci fosse il tempo e l'occasione per accorgersene, le cose avevano cominciato a cambiare. Caroline era diventata sempre più imprudente, gli faceva trovare bigliettini compromettenti nella *redingote* e non si curava di lasciargli tracce di cipria e di rossetto sul colletto inamidato della camicia. Un giorno gli aveva addirittura mandato un telegramma a Milano, col rischio che fosse intercettato dalla moglie o dai domestici. E poi si mostrava sempre più morbosamente attaccata, aveva cominciato a parlare di un futuro per loro due, accennava addirittura a volergli dare un figlio.

Un giorno le cose erano precipitate e, al culmine di un furibondo litigio, Caroline gli aveva sventolato sul volto il plico di lettere che lui le aveva mandato e lo aveva posto di fronte a uno spietato aut aut: o confessava la tresca a Sabine, oppure ci avrebbe pensato lei, piombando a Milano e affrontandola. Joseph non era assolutamente pronto al naufragio del suo matrimonio. Amava ancora teneramente la moglie, sentiva di volerle stare accanto nella buona e nella cattiva sorte, come si era impegnato a fare sull'altare. E, soprattutto, non avrebbe mai potuto fare a meno della piccola Erika, che vedeva come la propaggine di sé, della

sua azienda e della sua stessa esistenza. Pregò, minacciò, si umiliò, ma non ottenne nulla.

Poi un giorno, un giorno che avrebbe ricordato per sempre, invece di Caroline, trovò nella stanza del solito alberghetto di campagna uno sconosciuto e capì che da allora in poi non sarebbe stato più un uomo libero. Si chiamava Theodor e non volle mai aggiungere altro su di sé, se non che era un lontano cugino di Caroline. Lo sconosciuto non gli lasciò il tempo di riprendersi dalla sorpresa e gli mostrò una fotografia. Si vedevano loro due a braccetto che entravano nell'albergo dove consumavano da tempo i loro incontri clandestini. Era il primo passo del ricatto: Joseph avrebbe dovuto fornire informazioni riservate sulla sua ditta, sui suoi clienti, sui tempi e modi delle forniture e più che altro sulle innovazioni dei suoi tecnici.

L'imprenditore svizzero protestò, si infuriò, quasi mise le mani addosso al ricattatore, sfruttando la sua stazza atletica, ma fu tutto inutile. Se non voleva che le sue lettere venissero recapitate a Sabine, se non voleva che quella foto rivelasse a tutti la tresca, avrebbe dovuto chinare la testa. E così fece, perché altrimenti avrebbe perso tutto ciò a cui teneva di più: la figlia e le redini di un'azienda che, senza più l'appoggio economico della famiglia di sua moglie, si sarebbe avviata al fallimento.

Da allora dovette tenere costantemente informati i due sui progressi del suo ufficio tecnico, accontentandosi dei brandelli di amore che la donna gli concedeva solo "se aveva fatto il suo dovere".

Quante volte da quel giorno maledetto avrebbe voluto dire di no, sottrarsi a quelle richieste, farla finita con quell'amore malsano, a cui soggiaceva ormai con rabbia; quasi una umiliante mercede per la sua meschinità. Quante volte avrebbe voluto che tutto tornasse come prima. Si sentiva così solo!

Mentre rifletteva sulle maglie della rete in cui era finito e sulla sua ingenuità, gli tornò in mente l'incarico affidatogli

da Caroline e dal sedicente “cugino”. Un ultimo incarico, gli avevano promesso i due, e poi lo avrebbero lasciato libero. Era una promessa a cui aveva creduto assai poco, ma che, in quella situazione disperata, era l’unica speranza rimastagli.

Quella sera Sabine, dopo la partenza di Erika e della governante, gli era sembrata ancora più dolce e tenera del solito. Gli aveva proposto di trascorrere finalmente un po’ di ore da soli, avendo concesso a Mariano e a Felicina una sera di libertà e Joseph si chiese se non fosse quella l’occasione che il destino gli aveva messo di fronte per aprirsi con sua moglie, per confessarle il tradimento, per liberarsi da un peso che non riusciva più a sopportare, per sfuggire a quella rete di ricatti che lo stava strangolando. Forse sarebbe stata la fine della loro unione, ma in cuor suo coltivava ancora la speranza che la moglie l’avrebbe perdonato. E allora, con Sabine accanto, sarebbe riuscito a sfuggire a quella morsa. Ma quanto era grande la paura di perdere tutto.

Incerto sul da farsi e in attesa che la moglie terminasse la toeletta, si mise a sbrigare la corrispondenza, appoggiata sull’antico scrittoio dello studio: le fatture, gli ordini, le lettere commerciali. C’era anche un rapporto del commerciale sui conti di fine mese. E infine apparve la lettera, di cui gli avevano parlato Caroline e il “cugino” Theodor. Era chiusa in una busta color crema, scritta su elegante carta da lettere. Quando iniziò a leggerla, Joseph si sentì inspiegabilmente pervadere da una sensazione di pericolo. Era l’invito a un incontro che si sarebbe tenuto nei giorni successivi a Roma in una certa “Villa Fiorita”, di cui veniva fornito l’indirizzo. Un quartiere tranquillo della capitale, non lontano da piazza San Giovanni in Laterano. Nonostante la lettera non fornisse altre indicazioni, Joseph sapeva bene cosa avrebbe dovuto fare e chi avrebbe incontrato laggiù; glielo avevano detto i due ricattatori di Zurigo.

Oppendorff lesse la lettera un paio di volte, annotò data e indirizzo su un cartoncino che rinchiuse nel portafoglio e, come gli era stato raccomandato, la strappò e la bruciò nel caminetto. Tutto concentrato sulle istruzioni, Joseph non badò più alla busta e, mentre osservava come ipnotizzato le fiamme che avvolgevano il foglio, non si accorse che, dallo scrittoio, era scivolata tra le gambe del cassetto e si era incastrata sotto il battiscopa.

Sabine frattanto si era vestita e aveva raggiunto il marito in salotto. Quella sera, con Erika dalle amichette e i domestici in libera uscita, finalmente avrebbero avuto un po' di tempo per loro. Nessuno dei due immaginava che anche altri avevano fatto i loro calcoli, contando sul fatto che per qualche ora i coniugi svizzeri sarebbero stati soli nella bella e silenziosa casa di via Boccaccio a Milano, in quella uggiosa sera del gennaio 1917.

Mentre marito e moglie brindavano al loro amore con un calice di champagne e milioni di uomini nelle trincee d'Europa cercavano conforto in un sorso di brandy o in una foto stropicciata, chiedendosi se quella sarebbe stata l'ultima notte della loro vita, qualcuno stava salendo le scale. Qualcuno che avrebbe posto fine all'ancor solido legame d'amore tra Sabine e Joseph Oppendorff, uomo d'affari di una delle poche nazioni neutrali in un mondo precipitato in quello che fu uno dei più sanguinosi conflitti della storia.

che viaggiano spedite, accompagnando il Paese verso il baratro.

«Hai letto che progettano di modificare la Costituzione? Cazzo» mi fa, «se passa, siamo nella merda.»

Mi distendo sul letto. Sono stanchissima, ma, a differenza della mia amica, non mi sento angosciata. Fino a quando ci saranno uomini dello Stato come Arturo Ridolfi e Francesco De Sanctis, penso, e anche come il mio nuovo “amico” Ferdinando, l'Italia può ancora sperare.

La storia e il romanzo

Nella primavera del 1917 Carlo d'Asburgo prese contatto, tramite il cognato Sisto di Borbone, con i rappresentanti di Francia e Inghilterra allo scopo di giungere a un armistizio. Nonostante il grande impegno del sovrano austroungarico, non si giunse ad alcun risultato e una delle ragioni del fallimento di quel tentativo di porre fine anzitempo alla guerra furono l'ostilità e le pretese di Sidney Sonnino, il ministro degli Esteri italiano. Questa è una vera pagina di Storia. È invece frutto di fantasia che ci fosse stato prima di allora un tentativo di agganciare l'Italia, come è un'opera di fantasia tutto il resto di questa vicenda. E sono immaginari i principali personaggi che le hanno dato vita.

Sono viceversa figure storiche - o comunque persone effettivamente vissute - l'onorevole Filippo Meda, già direttore dell'Osservatore Cattolico e presidente della Banca Popolare di Milano, che rivestì l'incarico di ministro delle Finanze del Governo Boselli; il cardinale Rafael Merry Del Val y Zulueta, che era il "ministro degli Interni" del papa

Benedetto XV e il marchese Giacomo Paulucci di Calboli, che fu addetto alla legazione italiana a Berna, poi capo di Gabinetto di Mussolini, quindi incaricato d'affari alla Società delle Nazioni e infine presidente dell'Istituto Luce.

Altrettanto è a dirsi per Giovanni Gasti, che, durante la Grande Guerra, fu capo dell'Ufficio centrale di investigazione, antesignano dei moderni servizi segreti, e fu poi, in quanto questore di Milano, il probabile obiettivo degli attentatori anarchici che nel '21 fecero esplodere una bomba nel cinema Diana, provocando ventun morti e quasi cento feriti. Gasti è più che altro passato alla storia dell'investigazione criminale per aver ideato un sistema di catalogazione delle impronte digitali che (con la dovuta evoluzione scientifica e tecnologica) si adopera tuttora.

È infine un personaggio storico il conte Arthur Poltzer-Hoditz, che fu il più fidato collaboratore dell'imperatore d'Austria-Ungheria e dal cui libro di memorie, L'ultimo degli Asburgo, ho tratto ispirazione.

Si dice di solito che la Storia non è fatta con i se e tuttavia c'è una bizzarra disciplina, detta Storia Virtuale o Ucronia, che si sforza (e forse ci si diverte...) a ipotizzare cosa sarebbe successo se le cose fossero andate diversamente. Sorprenderà sapere che vi si sono cimentati storici e uomini politici famosi, come Winston Churchill, che in un racconto ipotizzò cosa sarebbe successo se a Gettysburg avesse vinto la Confederazione Sudista; o come George Trevelyan, che in un saggio si domandava quale sarebbe stata la sorte del mondo se a Waterloo Napoleone avesse sconfitto Wellington.

Uno dei più famosi libri di storia virtuale è Contro-passato prossimo dove l'autore, Guido Morselli, delinea cosa sarebbe potuto accadere se nella Prima Guerra Mondiale avessero vinto gli Imperi centrali. Chi avesse voglia e tempo, potrebbe trovarvi degli scenari sorprendenti e non necessariamente negativi!

Ma allora perché non chiedersi cosa sarebbe successo se Italia e Austria avessero raggiunto la pace nel gennaio del 1917? Forse anche le altre potenze di quei Paesi e di quei popoli, impegnati da tre anni nell'“inutile strage”, si sarebbero seduti al tavolo della pace, magari con la mediazione degli Stati Uniti e avrebbero gettato le armi. È un'ipotesi fantasiosa, certo, ma anche un bel sogno in cui non ci sarebbero stati il fascismo e il terrore staliniano, Hitler e Franco, sei milioni di ebrei sterminati e sessanta milioni di caduti nella Seconda guerra mondiale, Hiroshima e il muro di Berlino.

E forse gli Stati Uniti d'Europa sarebbero una realtà da tempo e oggi non dovremmo confrontarci con lo spread sui bond, i deficit strutturali, i patti di stabilità e gli altri quotidiani tormentoni.

[R. T.]